

il borgo

Parrocchia San Giuseppe - **BORGOMEDUNA**

via Tiepolo 3 - 0434 521345 - 33170 Pordenone

Un altro Natale ...

Un altro Natale ... tempo per approfittare del tempo che ci è dato, dell'opportunità che ancora una volta ci viene donata per permettere a Dio di entrare nei nostri cuori.

Non fingiamo di aspettare la nascita di Gesù nelle magiche notti di Natale! Egli è nato, è morto ed è risorto per noi e lo aspettiamo alla fine della Storia. Nel frattempo chiede di nascere nel cuore di ciascuno di noi.

Viene il Signore se lo accogliamo nella concretezza della situazione che stiamo vivendo, senza spegnerci travolti dall'abitudine.

Dio chiede di nascere in me, in ognuno di noi, ma mi devo domandare: "lo voglio ancora rinascere, ancora credere, ancora attendere, ancora accogliere, ancora sperare, ancora costruire Chiesa, ancora vivere?"

Natale diventa una rinascita ogni anno, perché ogni anno arrivo con un cuore diverso, con un pezzo di storia in più, con gli occhi pieni di stupore e di nuove delusioni.

Sì, ho bisogno ancora di celebrare il Natale. Di fare spazio a Dio. Ma ... di quanti natali abbiamo ancora bisogno per convertirci?

Quante volte dobbiamo ripetere le stesse preghiere e ascoltare le stesse parole per potere finalmente lasciare il nostro cuore illuminarsi dalla tenerezza immensa di Dio? Tante, lo sappiamo.

Il nostro cuore è distratto: chiamato a volgere verso l'alto, spesso ricade pesantemente, travolto dalle tante oc-

cupazioni quotidiane e dalle preoccupazioni per il futuro.

Possiamo celebrare cento natali senza che mai Dio nasca nei nostri cuori. Eppure Dio non si stanca mai. Ecco il messaggio del Natale di Gesù. Tutti abbiamo bisogno di ricominciare, di provare ancora a fare della nostra anima, della nostra vita una piccola Betlemme. Dio viene, non si stanca, non si arrende.

Ogni persona ha il suo Natale, un Natale atteso, desiderato, temuto ... però ... Se il Natale resta il mio Natale, il tuo Natale, e perdiamo di vista che si tratta del Natale di Gesù, sarà un Natale povero.

Coraggio; lasciamo ancora spazio alla Parola, alla profezia, alla speranza. Lasciamo che Cristo nasca o rinasca nei nostri cuori; diciamogli che vogliamo lui come Maestro e Signore. Lasciamo crescere in noi la presenza di Dio, lasciamo scaturire dai nostri cuori il desiderio di pienezza che ci conduce alla salvezza e che solo Dio ci può dare.

Buon Natale.

don Flavio Martin

Andiamo fino a Betlemme

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è lungo, lo so. Molto più lungo di quanto non sia stato per i pastori. Ai quali bastò abbassarsi sulle orecchie il copricapo di lana, allacciarsi alle gambe i velli di pecora, impugnare il vincastro, e scendere giù per le gole di Giudea.

Per noi ci vuole molto di più di una mezzora di strada. Dobbiamo valicare il pendio di una civiltà che, pur qualificandosi cristiana, stenta a trovare l'antico cammino che la congiunge alla sua ricchissima sorgente: la capanna povera di Gesù.

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è faticoso, lo so. Molto più faticoso di quanto sia stato per i pastori, i quali, in fondo, non dovettero lasciare altro che le ceneri nel bivacco, le pecore ruminanti tra i dirupi dei monti. Noi, invece, dobbiamo abbandonare i recinti di cento sicurezze, i calcoli smalzati della nostra sufficienza, le lusinghe di raffinatissimi patrimoni culturali, la superbia delle nostre conquiste ... per andare a trovare chi?: "Un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è difficile, lo so. Molto più difficile di quanto sia stato per i pastori, ai quali, perchè si mettessero in cammino, bastarono il canto delle schiere celesti e la luce da cui furono avvolti. Per noi, disperatamente in cerca di pace, ma disorientati da sussurri e grida che annunziano salvatori da tutte le parti, e costretti ad avanzare a tentoni nelle circospezioni di infiniti egoismi, ogni passo verso Betlemme sembra un salto nel buio.

Andiamo fino a Betlemme. È un viaggio lungo, faticoso, difficile, lo so. Ma questo, che dobbiamo compiere "all'indietro", è l'unico viaggio che può farci andare "avanti" sulla strada della felicità. Quella felicità che stiamo inseguendo da una vita, e che cerchiamo di tradurre col linguaggio dei presepi.

Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'import-

tante e muoversi. Per Gesù Cristo vale la pena lasciare tutto. E se, invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, con tutte le connotazioni della miseria, non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso. Perché, da quella notte, le fasce della debolezza e la mangiatoia della povertà sono divenuti i simboli nuovi della onnipotenza di Dio. Anzi, da quel Natale, il volto spaurito degli oppressi, le membra dei sofferenti, la solitudine degli infelici, l'amarrezza di tutti gli ultimi della terra, sono divenuti il luogo dove Egli continua a vivere in clandestinità.

A noi il compito di cercarlo. E saremo beati se sapremo riconoscere il tempo della sua visita. Mettiamoci in cammino senza paura.

don Tonino, vescovo

LA FESTA DEL NATALE

Festeggiare è un'arte; la festa è un tempo di liberazione cui tutti noi siamo chiamati, nessuno escluso. La festa è comunità, è la rappresentazione della comunità nella sua forma più completa ed elevata.

Solo quando la comunità si riunisce, quando si raccoglie, la festa può essere vissuta. La festa è un'opera d'arte che accomuna; la comunità si ricostruisce festeggiando; supera l'isolamento, l'estraneità, le divisioni prodotte dal lavoro, i

conflitti della quotidianità.

La festa è entrare in un tempo altro. Purtroppo oggi abbiamo smarrito l'arte del sentirsi comunità. Ci sentiamo soli fra molti; l'individualismo ci divora e ci avvilisce. La festa è condivisione in cui non si resta spettatori, ma si viene coinvolti e innalzati.

Non c'è festa senza ricordo, senza un passato che torna: nei canti, nella musica, nei gesti, nelle parole e nelle celebrazioni. Festeggiare quindi significa anche saper celebrare e commemorare; tutto risplende di una nuova luce, il cielo toglie la notte dagli occhi della vita, la speranza riprende il suo percorso.

La festa del Natale arriva, e come tale vogliamo viverla. A Natale faremo memoria della storia di Gesù che nasce a Betlemme. In quel piccolo bambino noi contempliamo la parola di Dio che si è fatta presente nella fragilità e nella storicità carne della umana.

Gesù è la rivelazione di Dio, una rivelazione che si presenta a noi carica di debolezza. Dio non ha scelto una manifestazione gloriosa, nel senso di una lucida trasparenza attraverso la quale sia possibile contemplare direttamente il divino, ma attraverso una gloria da cogliere mediante i segni e i segni del Natale sono un piccolo bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia, attorniato da povera gente, e il tutto avvolto da tanta luce. Una stella illumina quella notte indicando il percorso da farsi per arrivare a Gesù.

Attorno alla grotta di Betlemme, nella festività del Natale, il popolo dei semplici si ricompatta, ritrova calore, ravviva la speranza e nutre desideri di pace.

L'anno giubilare

Abbiamo vissuto un anno di grazia

Quando manca l'olio il motore della macchina soffre, l'attrito ne frena i meccanismi e alla fine tutto si ingrippa e va in fumo. Grazie all'olio invece gli ingranaggi scorrono, gli attriti scompaiono e, se penetra della polvere, non fa in tempo ad insinuarsi e scivola via senza danni. Così i pistoni girano e l'automobile corre veloce.

Ogni comunità di esseri umani è come un motore. L'olio è la misericordia. Quando essa viene a mancare le relazioni diventano pesanti, tutto fa problema, tutti stanno male. Le incomprensioni, le parole cattive, i giudizi malevoli prendono il sopravvento e la vita diviene tesa, amareggiata, rabbiosa. Ma quando tra noi è presente la misericordia le differenze di età, di pensiero e di comportamenti non costituiscono più un problema insuperabile, ognuno riesce a mettersi nei panni degli altri e capirsi, giustificarsi, perdonarsi diventa meravigliosamente possibile. Allora il motore gira, la comunità cammina, crea opere belle e intorno a sé diffonde bene e giustizia.

Attenzione però, non devo aspettare di trovare una comunità così, non devo pretenderla dagli altri. Tocca a me, a ciascuno in prima persona, fare il primo

passo e instillare con abbondanza l'olio della misericordia.

Sono felice che il papa abbia dedicato il Giubileo straordinario alla misericordia. Forse ad alcuni sembrerà una parola vecchia, fuori moda, o magari "di chiesa", noiosa e lontana. Non è certo così, più la si vive e più ci si accorge di quanto sia necessaria, anzi indispensabile.

I verbi della misericordia

Le porte sante della terra, le porte del Signore, quali sono? Non ha nessun senso passare per la Porta Santa della cattedrale e non passare per la porta santa di un povero, di un malato, non far varcare la porta di casa tua a uno che ha fame, la porta del cuore a uno che è solo. Non ha senso chiedere misericordia a Dio, e non offrirla al tuo vicino.

Se il Giubileo non tocca la vita, non è giubileo. Il Giubileo sarà santo se scriveremo la nostra pagina, la nostra riga, il nostro frammento di un racconto amoroso, con le nostre mani.

La misericordia è un'arte che s'impara, imparando

tre verbi: “vedere”, “fermarsi”, “toccare”, i primi gesti del Buon Samaritano.

Vedere.

“Lo vide e ne ebbe compassione”. Il samaritano vede e si lascia ferire dalle ferite di quell’uomo.

La misericordia inizia con lo sguardo non giudicante del vangelo: “Il primo sguardo di Gesù nei vangeli non si posa mai sul peccato delle persone, ma sempre sul loro bisogno” (Johann Baptist Metz).

Molte volte i vangeli riferiscono che Gesù “mentre camminava vide” (Mt 4,18); camminava e abitava la vita, ben presente a tutto ciò che accadeva nel suo spazio vitale; sapeva guardare negli occhi: “Donna, perché piangi?” (Gv 20,13) e scoprire nel riflesso di una lacrima urgere una promessa, un desiderio.

Davanti alle ferite della vita qualcosa di noi vorrebbe chiudere gli occhi, girare la testa. Come fanno i falsi discepoli: quando mai, Signore, ti abbiamo visto affamato, assetato, nudo...? Non hanno avuto occhi per vedere le ferite della carne di Cristo.

Fermarsi.

Per vedere bene, che sia un volto, un paesaggio, un’opera d’arte o un povero, non puoi accelerare il passo, ti devi fermare. E non “passare oltre” come il sacerdote e il levita della parabola. Oltre non c’è niente, tantomeno Dio.

Quando ti fermi con qualcuno hai messo nel telaio in cui si tesse il tessuto buono della terra i tuoi doni impagabili, le risorse più preziose che hai: tempo e cuore. Hai fatto una dichiarazione d’amore senza parole.

Per vedere un prato bisogna inginocchiarsi e guardarlo da vicino (Ermanno Olmi).

C'è un solo modo per conoscere un uomo, Dio, un paese, una ferita: fermarsi, inginocchiarsi, e guardare da vicino. Guardare gli altri a millimetri di viso, di occhi, di voce. Guardare come bambini e ascoltare come innamorati, in silenzio.

Toccare.

Ogni volta che Gesù si commuove, si ferma e tocca. Tocca l'intoccabile: il lebbroso, il cieco, la bara del ragazzo di Nain.

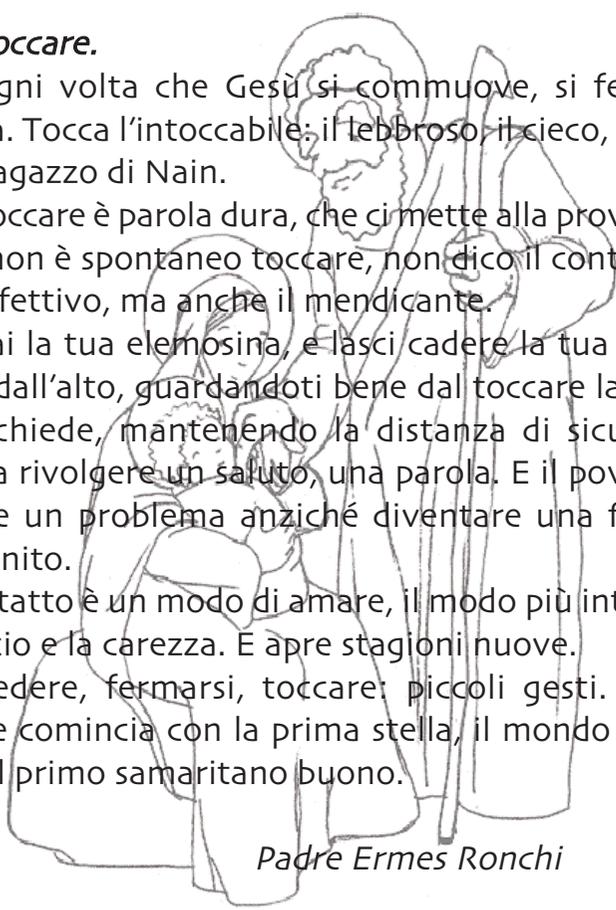
Toccare è parola dura, che ci mette alla prova, perché non è spontaneo toccare, non dico il contagioso o l'infettivo, ma anche il mendicante.

Fai la tua elemosina, e lasci cadere la tua moneta dall'alto, guardandoti bene dal toccare la mano che chiede, mantenendo la distanza di sicurezza, senza rivolgere un saluto, una parola. E il povero rimane un problema anziché diventare una fessura d'infinito.

Il tatto è un modo di amare, il modo più intimo; è il bacio e la carezza. E apre stagioni nuove.

Vedere, fermarsi, toccare: piccoli gesti. Ma la notte comincia con la prima stella, il mondo nuovo con il primo samaritano buono.

Padre Ermes Ronchi



Il nome di Dio è misericordia

“Il nome di Dio è misericordia” è il libro-intervista con il quale papa Francesco, nella conversazione con il vaticanista Andrea Tornielli, si rivolge ad ogni uomo e donna del pianeta instaurando un dialogo intimo e personale sul tema che gli sta più a cuore - la misericordia -, primo attributo di Dio, stile di una chiesa “in uscita” con le porte aperte agli ultimi, agli emarginati, chiave per entrare nello spirito del Giubileo e soprattutto termine che forse meglio di ogni altro spiega la vita e la testimonianza dell’uomo Francesco, radice su cui si fonda la sua missione di sacerdote e di Pontefice.

Un testo agile e fresco in cui il Papa, con linguaggio diretto e colloquiale, cerca di far capire a tutti che non c’è persona su cui non si posi lo sguardo d’amore di Cristo, che non esiste colpa che non possa essere perdonata. Ecco allora il “Miserando atque eligendo” da lui scelto come motto episcopale (Gesù dona misericordia e sceglie), ecco l’umile ammissione che “anche il Papa è un uomo che ha bisogno della misericordia di Dio”, ecco la decisione di indire il Giubileo.

Una scelta maturata nella preghiera, “pensando all’insegnamento e alla testimonianza dei Papi che mi hanno preceduto e alla Chiesa come a un ospedale da campo, che riscopre le viscere materne della misericordia e che va incontro ai tanti “feriti” bisognosi di ascolto, comprensione, perdono e amore”.

Emerge, nella conversazione con Tornielli, un Papa semplice e profondo al tempo stesso, ricco di aneddoti, come quello della vecchietta, esempio della fede dei semplici che gli aveva detto confessandosi: “Se il Signore non perdonasse, tutto il mondo non esisterebbe”, capace di presentare concetti complessi in immagini ed espressioni comprensibili a tutti, senza però perdere mai di vista il cuore del problema, il richiamo al dono della misericordia, tanto sovrabbondante da apparire per noi ingiusto agli occhi umani. “Dio conosce i nostri peccati, i nostri tradimenti, la nostra miseria. Eppure è lì che ci attende, per donarsi totalmente a noi, per risollevarci”.

Ma per sperimentarlo servono sacerdoti che siano pastori e non aridi dottori della legge. C’è bisogno di confessori che sappiano mettere in pratica “l’apostolato dell’orecchio”, cioè sappiano ascoltare con pazienza i drammi e le difficoltà delle persone, ma anche di dire che Dio vuole loro bene. Capaci di perdonare molto perché coscienti della propria condizione di peccatori, del proprio bisogno di misericordia. Una consapevolezza che deve renderci attenti a rispettare sempre la dignità dell’altro, perché l’amore di Dio è anche per chi, ad esempio, non è nella disposizione di ricevere il sacramento, come il divorziato risposato che tutte le domeniche, andando a messa, si avvicina

Giubileo della Misericordia

nava al confessionale e diceva al sacerdote: "Io so che lei non mi può assolvere, ma ho peccato in questo e in quell'altro, mi dia una benedizione.

Esemplare la vicenda della giovane madre costretta a prostituirsi per dare da mangiare ai gli, che va dal parroco Bergoglio a ringraziarlo di "non aver mai smesso di chiamarla signora" anche quando suo malgrado era costretta a vendersi. E a proposito della famosa espressione pronunciata dal Papa: "Se una persona è gay, cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?", Francesco sottolinea l'importanza "che si parli di persone omosessuali", perchè "prima c'è la persona, nella sua interezza e dignità".

Solo in un caso Francesco sembra alzare apparentemente i toni, diventare duro. Capita quando parla di corruzione, cioè del peccato "che invece di renderci umili, viene elevato a sistema, diventa un abito mentale, un modo di vivere". Il corrotto, precisa il Papa, è colui che pecca e non si pente, che pecca e finge di essere cristiano e con la sua doppia vita dà scandalo". E chi si indigna perche gli rubano il portafoglio, si lamenta per la scarsa sicurezza, ma poi truffa lo Stato evadendo le tasse e magari licenzia i suoi impiegati ogni tre mesi per non assumerli a tempo indeterminato, oppure sfrutta il lavoro in nero. Eppure il Signore non abbandona nemmeno lui, lo salva attraverso prove che "spaccano il guscio" che si è costruito poco a poco, permettendo alla grazia di Dio di entrare. Perchè nella logica del Padre "la sola misura della giustizia non basta. Con la misericordia e il perdono Dio va oltre la giustizia, la ingloba

in un evento superiore nel quale si sperimenta l'amore, fondamento di una vera giustizia".

Il Signore fa sempre il primo passo, ci viene incontro, cerca anche il più piccolo spiraglio per far entrare la grazia, non si stanca mai di perdonare, fa festa per un cuore pentito. Bellissima in questa chiave l'omelia pronunciata dal Papa il 7 aprile 2014 e ripresa da Torrielli. È "come il cielo: noi guardiamo tante stelle, ma quando viene il sole al mattino, con tanta luce, le stelle non si vedono. Così è la misericordia di Dio: una grande luce di amore, di tenerezza, perchè Dio perdona non con un decreto ma con una carezza".

E l'invito per tutti noi a vivere con impegno l'Anno Santo è di "aprirsi alla misericordia di Dio, permettere a Gesù di venirci incontro, accostandoci con fiducia al confessionale. E cercare di essere misericordiosi con gli altri".

Amoris laetitia come tutto cambia

La ricchezza dell'Esortazione di Francesco

“Amoris laetitia” (“La gioia dell’amore”) è l’esortazione apostolica post-sinodale “sull’amore nella famiglia” che raccoglie i risultati di due Sinodi sulla famiglia indetti da Papa Francesco nel 2014 e nel 2015.

Non cambia niente, ma cambia tutto. Qui è il paradosso, profondamente cristiano, di questa Esortazione. Perché con l’Amoris laetitia tutto può effettivamente cambiare. Niente cambia in termini di dottrina, tutto cambia e può cambiare se di questa dottrina, per grazia, si assumono gli occhi e il cuore che sono quelli di Cristo in carne e ossa. Da qui il primato prorompente e attrattivo dell’Amore, da qui la potenza della “laetitia”.

Da qui il realismo e la sapienza che sa ascoltare e recepire le istanze nelle pieghe di ogni vita, che si legge in ogni pagina. Da qui finalmente un linguaggio dell’esperienza, comprensivo e comprensibile, concreto e profondo, nel quale ogni esperienza fami-

liare, umana e esistenziale può riflettersi e riconoscersi e può sentire risuonare come una carezza la voce di quella grazia che allarga il respiro e spinge a crescere, o a rinascere.

Papa Francesco invita ad abbandonare ogni idealizzazione e astrattismo e a guardare alle realtà e ai legami familiari «così come sono» e far intravedere il tesoro desiderabile di bellezza, grandezza umana e gratuità che vive almeno potenzialmente in ogni relazione familiare.

E suggerire la sorgente che la alimenta a partire da un centro: l'amore. Non quello del sentimentalismo ma quello del «fare il bene». Quello dell'Inno alla carità di san Paolo, senza la quale nessun essere umano può dirsi tale. È questa la sorgente da cui scaturisce l'unità e l'apertura di sguardo con la quale papa Francesco snoda l'Esortazione, includendo e armonizzando i contributi dei due Sinodi sulla famiglia.

Sguardo è una parola chiave che ricorre continuamente nel tessuto del testo. È «lo sguardo amabile», «lo sguardo di Cristo, la cui luce rischiarava ogni uomo» dice citando il documento conciliare *Gaudium et spes*, che dispone a comprendere, discernere e accompagnare, che incoraggia soprattutto e orienta a percorsi nella consapevolezza di essere chiamati come Chiesa «a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle».

L'espressione *Amoris laetitia* dice l'ispirazione positiva e aperta e il suo riferimento alla gioia. Il «primo compito dei pastori deve essere quello di custodire questa gioia e di valorizzare ciò che è attrattivo nella vita familiare», senza catalogare e senza categoriz-

zare, con quello sguardo di fondamentale benevolenza che ha che fare con gli occhi di Gesù che non escludono nessuno, che accoglie tutti e a tutti concede la gioia del Vangelo (Al 38).

È una esperienza fragile e complessa che mette in gioco non le idee, ma le persone, perché «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare» (Al 325). È la via propria di una Chiesa conformata a Cristo e su tale via, anche le parole della Chiesa sul matrimonio e la famiglia risultano efficaci solo quando ne sono riflesso chiaro.

Una riflessione

TROPPIA FAMIGLIA, POCCHI FIGLI

Nei ragionamenti intorno al calo delle nascite si tende sempre più ad attribuirne la colpa alla mancanza di adeguate politiche familiari. Indubbiamente la nostra società e il nostro Stato sono poco amichevoli verso le famiglie con i figli: basti pensare che nel 1958 gli assegni familiari incidavano sul bilancio statale più delle pensioni mentre oggi c'è uno sbilanciamento netto della spesa sociale verso gli anziani. Ma siamo certi che più trasferimenti monetari e maggiori servizi indurrebbero le coppie italiane a rivedere radicalmente le proprie scelte di fecondità?

Forse causerebbero un aumento di qualche deci-

male della bassa media di figli per donna, inchiodata all'1,4 (tra le più basse al mondo), ma con molta probabilità non sarebbero sufficienti per un ritorno, dopo 35 anni (!), a quei 2 figli per donna necessari per assicurare un futuro alla nostra società. Perché oltre alle questioni economiche pesano aspetti culturali, sociali, valoriali, esistenziali. Tra questi, il demografo dell'Università di Padova Gianpiero Dalla Zuanna ne individua uno che merita di essere approfondito: "In Italia i genitori sentono di avere una fortissima responsabilità nei confronti dei figli: le persone ci pensano mille volte prima di fare il secondo o il terzo figlio, non volendo penalizzare i figli già nati. È un paradosso: in Italia c'è troppa famiglia e troppi pochi figli".

Più che altrove, infatti, ci si ferma al figlio unico. Che non vuol dire che la maggior parte delle coppie si limiti ad avere un solo figlio (infatti prevale ancora la famiglia con due bambini), ma che rispetto agli altri Paesi, il numero di coppie con un solo figlio tende ad essere relativamente maggiore.

È importante chiedersi quanto è radicata e quanto incide nelle scelte generative una mentalità che vuole figli "di qualità", sani, ben istruiti e con un buon capitale culturale che assicuri loro, in età adulta, un'occupazione economicamente molto soddisfacente. In questa ottica, un figlio diventa davvero costoso, poiché deve essere mantenuto a lungo e nelle migliori condizioni.

Sarebbero determinati da questa mentalità due fenomeni tutti italiani: il distacco dalla famiglia di origine a un'età che è la più elevata d'Europa e, dopo

l'uscita da casa, il persistere di un sostegno, talora molto consistente, da parte dei genitori.

Non è forse anche questo un tema intorno al quale interrogarsi?

Le parrocchie hanno ancora molte occasioni di incontrare le coppie, prima che generino e soprattutto dopo. Perché non aiutarle a riflettere sul "modello" di relazione genitori-figli che non solo risponde maggiormente alle "esigenze" di "sopravvivenza" della nostra società, ma anche risponde alla proposta educativa che ci viene dal vangelo. Sì, il vangelo ci aiuta anche in queste scelte.

Di recente papa Francesco, parlando della beata vergine Maria, ha offerto alle mamme alcune indicazioni educative: "La mamma ha cura dei figli perché crescano sempre di più, crescano forti, capaci di prendersi responsabilità, di impegnarsi nella vita, di tendere a grandi ideali"; "La mamma aiuta i figli a guardare con realismo i problemi della vita e a non perdersi in essi, ma ad affrontarli con coraggio, a non essere deboli, e a saperli superare", "Una buona mamma non solo accompagna i figli nella crescita, non evitando i problemi, le sfide della vita; una buona mamma aiuta anche a prendere le decisioni definitive con libertà".

L'Unità Pastorale Parrocchiale

Unità Pastorale Parrocchiale

Il nostro Vescovo, già da qualche tempo, ci sta invitando a "lavorare con convinzione e determinazione perché in tutte le 8 foranie della diocesi siano costituite le UNITÀ PASTORALI.

Anche nella nostra unità pastorale ci siamo impegnati, in questi mesi, per dare seguito all'invito del Vescovo.

"È evidente che di fronte all'attuale situazione pastorale e alle molteplici esigenze delle persone e delle comunità, le parrocchie non possono più agire da sole. Già da tempo, anche nella nostra diocesi, non è più possibile assicurare la presenza di un parroco residente in ogni parrocchia. E da ora in poi sarà ancora più difficile. "è finito il tempo della parrocchia auto-sufficiente"

(CEI, Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, 11)

"È necessario lavorare in rete attraverso una pastorale integrata, che non elimini la comunità locale (anche la più piccola) ma, attraverso l'Unità pastorale, alcune parrocchie si colleghino tra loro, nella piena valorizzazione di servizi e ministeri diversi, in una autentica corresponsabilità tra presbiteri, diaconi, consacrati e laici."

(Lettera pastorale del vescovo Giuseppe per l'anno 2016-2017)

Tre preoccupazioni

Unità Pastorale Parrocchiale

Può accadere che quando il discorso tra noi cade sul futuro della Chiesa e delle nostre comunità cristiane i volti si fanno preoccupati e tristi, come quelli dei discepoli di Emmaus. Indiscutibilmente i motivi di timore sono gravi.

Il primo è la drastica riduzione di vocazioni sacerdotali e religiose. Questo comporterà un drastico ridimensionamento dell'organizzazione parrocchiale: nei prossimi anni tante parrocchie dovranno condividere il parroco tra loro. Egli quindi non sarà più residente in ogni parrocchia perchè dovrà seguire contemporaneamente diverse comunità.

Una seconda preoccupazione riguarda il numero dei cristiani cattolici. Mentre nel mondo è cresciuto addirittura del 14% in pochi anni (per un totale di 1.272 milioni di battezzati), invece in Europa da tempo non si registra più crescita. Una spia significativa per noi italiani è il fatto che il numero di coloro che partecipano alla messa domenicale si situa soltanto tra l'8 e il 10% della popolazione; la nostra parrocchia è in perfetta media nazionale. La scarsità numerica dei giovani non smette di interrogarci, non solo in chiesa, ma anche nel campo del volontariato (e bisogna dire che la presenza degli animatori degli oratori costituisce una felice eccezione).

Non c'è bisogno di prolungare questa lista per capire che stiamo andando verso una situazione nuova e inevitabile, una trasformazione che si concretizzerà nel giro di pochi decenni. Possiamo riassumerla così: noi cristiani in Italia siamo destinati a diventare sem-

pre più una piccola minoranza dentro una società caratterizzata da un grande pluralismo culturale e religioso.

Che minoranza essere?

Ma fermiamoci un momento, questo quadro che forse ci allarma e`davvero così negativo? Sta in questa domanda la chiave di tutto, e`proprio da qui che può nascere in noi un modo diverso di valutare le cose. Essere una minoranza, infatti dovrebbe essere per noi cristiani una condizione del tutto naturale, che fa parte nel nostro DNA. Perché? Perché e`perfettamente in linea col vangelo. Gesù infatti non parla mai dei suoi discepoli come di una potenza numerica. Al contrario li chiamava "piccolo gregge", li paragonava ad un grano di senape, a un pugno di lievito, diceva che lui sarebbe stato presente dove "due o tre", non duemila, sarebbero stati uniti nel suo nome. Le prime comunità cristiane, che sono il nostro modello di vita, erano esattamente una piccola minoranza di persone all'interno di un mondo completamente pagano.

Quindi verso dove andiamo? Verso una situazione nuova, ma per noi antichissima, stiamo tornando alle origini del Cristianesimo. Essere una maggioranza dominante, una religione nazionale, una potenza sociale, questo sì che era strano e lontano dallo spirito evangelico, anche se a noi sembrava normale, perché e`stata la situazione in cui la maggior parte di noi sono cresciuti. Non era normale, non era quella la via proposta da Cristo.

Inoltre si possono cogliere delle opportunità nell'essere pochi.

La prima è il fatto che non si saranno più cristiani per omologazione, per tradizione, per cultura, ma per una scelta personale, convinta, compiuta anche controcorrente.

La seconda è che i laici acquisteranno finalmente più spazio e corresponsabilità. Non solo nei settori organizzativi delle diocesi (fenomeno che sta già avvenendo), ma anche nella guida spirituale delle comunità.

La conclusione in fondo è molto semplice: torna il tempo in cui la fede cristiana potrà ricominciare a essere quello che era in origine: un piccolo gruppo di persone, ma capaci di essere sale della terra, lievito, luce del mondo. Non è difficile allora vedere in questa crisi un fatto provvidenziale.

Due rischi

In questa fase di passaggio dobbiamo stare attenti a due pericoli.

Il primo potremmo chiamarlo "si è sempre fatto così". È lo stile della nostalgia. Cedere al desiderio di tornare al passato, di chiudersi con i vecchi amici per ricordare come era bello una volta e di cercare soluzioni vecchie di ai problemi nuovi.

Il secondo invece si potrebbe definire: "pochi ma buoni": resteremo pochi, ma i migliori, finalmente tutti convinti, tutti forti. Gesù ha predicato esattamente il contrario: "Tanti, tutti peccatori".

Il vangelo è destinato a quanti più possibile, e

tutti siamo peccatori perdonati. Essere una minoranza non vuol dire chiudersi in una setta per eletti (questa era l'eresia dello gnosticismo), ma aprirsi, tornare a essere accoglienti, testimoniare il vangelo credendo che anche le persone di oggi sono fatte per esso, perchè tutti sono sensibili alla gioia che esso produce.

Che cosa fare?

Che cosa dobbiamo fare per vivere bene questo passaggio nel quale la fiducia di Dio in noi ci ha posto? In fondo non è difficile, basta seguire papa Francesco. Il profeta di questa rinascita è niente meno che il papa stesso.

Provate a ripensare ai suoi gesti e alle sue parole, troverete che tutto in lui va nella direzione di un rinnovamento della Chiesa fondato sul vangelo. Il papa ci invita continuamente a una nuova scelta di Gesù, alla semplicità, all'amore per i poveri, al superamento dei pregiudizi, alla nuova evangelizzazione ...

Non parla mai di strutture da salvare ad ogni costo, non manifesta preoccupazione per i numeri bassi, non si mostra troppo attaccato alle tradizioni.

È un papa che sta rifondando la Chiesa nel nome del vangelo, unico futuro possibile per noi.

PERCHÉ

LA CARITAS PARROCCHIALE?

Perché la comunità cristiana di Borgomeduna non si limiti a celebrare la Parola ma viva il comandamento dell'Amore, divenendo la chiesa del grembiule che si mette al servizio, segno di speranza e di fraternità per tutti.

Perché occorre stimolare e aiutare il cammino della nostra comunità, affinché affronti il difficile passaggio:

- dalla carità come elemosina, alla carità come abituale disponibilità all'ascolto, all'accoglienza e alla condivisione;
- dalla occasionalità e frammentarietà degli interventi caritativi, alla costanza nell'attenzione e nel servizio ai poveri;
- dalla delega a persone volenterose, al coinvolgimento di tutta la Parrocchia, delle famiglie e dei singoli;
- dalle opere di carità svolte privatamente, alla testimonianza comunitaria della carità.

Perché è compito di noi cristiani educare, soprattutto attraverso l'esempio, al senso autentico della carità e all'esercizio intelligente, ragionato, ordinato, programmato dell'amore verso il prossimo in tutte le sue diverse forme.

LA CARITAS PARROCCHIALE, COS'È E COSA NON È

- ✓ Non è un gruppo di volontariato;
- ✓ Non è un gruppo di delegati, dal resto della comunità, alle azioni caritative;
- ✓ Non è la dirigenza di attività altrui.
- ✓ È l'organismo pastorale a cui il parroco affida il compito di sensibilizzare, promuovere, coordinare il servizio comunitario della carità, all'interno della comunità parrocchiale e nel territorio in cui essa è inserita.
- ✓ La Caritas ha prevalente funzione di sensibilizzazione e di animazione, che si concretizza:
 - o nell'evidenziare i bisogni;
 - o nel proporre occasioni di impegno;
 - o nell'individuare disponibilità;
 - o nel valorizzare competenze;
 - o nel suscitare risposte.

La Caritas Parrocchiale deve far sì che la sofferenza di alcuni diventi un problema e un impegno per tutti.

COME OPERA LA CARITAS PARROCCHIALE

Opera per conoscere i bisogni della comunità (mappa dei bisogni), per conoscere la disponibilità delle risorse umane ed economiche (albo delle risorse) e quindi, per soddisfare i bisogni con le ri-

sorse disponibili;

Opera per animare ed educare alla carità:

- informa sistematicamente la comunità parrocchiale sulle situazioni di maggiore bisogno ed emarginazione e sui gruppi impegnati nelle diverse forme di servizio caritativo; propone iniziative di solidarietà e occasioni concrete d'impegno per coinvolgere un numero sempre crescente di cristiani;
- stimola la solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite da calamità (in Italia e all'estero); propone micro-realizzazioni di sviluppo nel Terzo Mondo, richiamando ad uno stile di vita sobrio;
- assicura momenti di formazione spirituale e operativa per i volontari;
- si fa tramite in parrocchia delle iniziative proposte dalla Caritas Foraniale e Diocesana;
- favorisce il collegamento con i servizi sociali del territorio e gli altri gruppi di volontariato, per trovare le soluzioni alle povertà;
- coniuga la pratica della carità con l'impegno per la giustizia, al fine di rimuovere le cause dei bisogni e creare le condizioni per il pieno sviluppo delle persone.

IL CENTRO D'ASCOLTO DELLA CARITAS

PERCHÉ UN CENTRO D'ASCOLTO?

Il centro di ascolto è uno strumento necessario alla Caritas parrocchiale per realizzare la sua mis-

sione.

✓ L'ascolto è il punto di partenza e di arrivo per l'ospitalità, per "fare in modo che i poveri siano nella comunità cristiana come a casa loro" (Giovanni Paolo II) e nella società con pieno diritto di cittadinanza.

✓ L'ascolto È DONO, perché il tempo di attenzione alla persona manifesta stima per la vicenda da cui proviene, fiducia per l'iniziativa che ha saputo prendere e per i progetti di cui vuole raccontare.

✓ L'ascolto È BENE, perché ogni persona che incontriamo ci dona qualcosa di sé, porta un messaggio che ci riguarda, che ci interpella; alla fine, sempre, chi accoglie dice: "quello che ho ricevuto è più di quello che ho dato".

COS'È UN CENTRO DI ASCOLTO CARITAS?

- È UN SERVIZIO della comunità cristiana, attraverso cui si esprime lo spirito evangelico della testimonianza della carità;
- È UN PUNTO DI RIFERIMENTO per le persone in difficoltà, dove i loro problemi trovano ascolto e considerazione;
- È UN'OPPORTUNITÀ per conoscere le situazioni di emarginazione presenti sul territorio;
- È UNO STRUMENTO per accompagnare chi vive una situazione di disagio nella ricerca delle soluzioni ai propri problemi.

COSA FA UN CENTRO DI ASCOLTO CARITAS?

Accoglie, ascolta, orienta e accompagna le persone in difficoltà. Contribuisce a:

- * individuare i bisogni presenti sul territorio e ad analizzarne le cause;
 - * sollecitare la collaborazione e la valorizzazione delle risorse esistenti;
 - * promuovere la tutela dei diritti delle persone in difficoltà;
- diffondere una cultura di solidarietà.

Un'esperienza ...

Ho fame, mi compri da mangiare?

L'incontro con una ragazza senza soldi e senza prospettive e la reazione di Stefano: accogliere i bisogni di Giovanna o tornare a casa per la cena?

Il treno delle ore 22.00 proveniente da Roma lascia a Milano centrale dirigenti e funzionari che nella capitale hanno impegni, affari e uffici. Velocemente percorrono le vie laterali della stazione per recuperare il proprio mezzo, lasciato in mattinata, e raggiungere la famiglia, cenare, e preparare il lavoro per il giorno dopo.

Stefano è quasi in prossimità del suo scooter, quando nella penombra scorge una ragazza che gli

si avvicina. D'istinto e senza manco guardarla in viso, risponde: «Non ho monete». Ma Giovanna le risponde: «Fermati, non voglio soldi, ho fame, mi compri qualcosa?». Stefano ha in mente cosa lo aspetta a casa, deve cenare anche lui e poi preparare una relazione per un convegno che lo aspetta l'indomani, ma a questo punto è di fronte ad Giovanna ed entrambi si guardano dritto negli occhi.

La ragazza è giovane, piccola, smagrita. «Non pensavo assolutamente, in quel momento, al Gesù in cui credo, è stato Lui a ricordarmelo. E insieme a farmi accorgere che accogliere il prossimo si declina in una infinita di modi». Giovanna cercava qualcuno che ascoltasse i suoi problemi, cercava una persona a cui "confidare" il suo vissuto. Insieme si avviano in un locale pieno di giovani che consumano stuzzichini e primi piatti.

Giovanna indica il piatto che gradirebbe, il barista con un gesto di disgusto domanda «Chi paga?», e all'assicurazione di Stefano le consegna il pasto. «Ti va di fermarti con me mentre mangio? Usciamo e andiamo su quella panchina accanto alla fontanella» domanda Giovanna, facendo per uscire, ma Stefano la invita a fermarsi ad un tavolo nel locale e a prendere una bibita.

Giovanna le domanda se non si vergogna a stare lì con lei, Stefano le assicura di no. Nel chiasso del locale inizia un dialogo intenso e Giovanna racconta la sua vita lunga appena diciotto anni. Parla della sua terra, del suo bimbo di appena otto mesi, di un marito, disoccupato come lei. Racconta di lavori saltuari, di solitudini immense che feriscono e

segnano i suoi diciotto anni.

Di tante illusioni che si scontrano con la crudeltà di una vita. Per Giovanna è ritrovare un momento di pace, l'unico in questa giornata, per Stefano è mettersi in un atteggiamento di accoglienza, di reciprocità. E far rimettere in moto il suo cuore di carne che accoglie, dà speranza, consola, perché sa che in Giovanna ha incontrato Gesù. Il panino è finito da parecchio, quando entrambi – guardandosi fissi negli occhi umidi – si abbracciano e si ringraziano a vicenda.

Catechesi parrocchiale

«Ma a te quanto ti pagano?»

Nella stanza i tavoli sono preparati, con il materiale per il cartellone, colle, giornali, colori, pennelli: dobbiamo (dovremmo...) riassumere in poche immagini il percorso fatto per approfondire il sacramento della Penitenza, trovare il nucleo, dire cosa significa nella nostra vita. Ma tutti i progetti mostrano immediatamente la loro fragilità: oggi non c'è verso.

Il dialogo comincia e arriva il turno di Paolo; si rivolge a me con una domanda a bruciapelo, del tutto inattesa: "Ma tu, quanti soldi prendi per fare

catechismo? Sì, insomma, quanto ti pagano per questo lavoro?"

"Beh, io non prendo soldi. In realtà questo non è un lavoro, è un servizio, un modo bello che ho trovato per raccontare a tutti come è importante incontrare Gesù ...".

Paolo ha sentito solo le prime quattro parole, e mi interrompe:

"Vuoi dire che tu vieni qui tutte le settimane a fare tutta questa fatica, GRATIS?"

"Sì...".

"Ma tu sei tutta matta!".

Un attimo di silenzio, io scoppio a ridere e subito una risata contagiosa e liberatoria si diffonde nella stanza.

Il confronto prende un'altra piega, parliamo di che cosa significa fare qualcosa per gli altri, di cosa vuol dire aiutare un compagno in difficoltà e della differenza tra il farlo onestamente o con i sotterfugi. Alla fine dell'incontro se ne vanno a giocare insieme.

A me però è rimasta in testa, quella domanda. In fondo però è vero, la loro vita non offre molti spazi di gratuità: la regola più comune è il do ut des, a cominciare dal "se fai il bravo poi ti compro un gelato".

A scuola vengono valutati, continuamente: "che voto hai preso?" è la domanda più frequente che si sentono porre al termine della giornata.

Nello sport i più dotati sono premiati con un posto in squadra, i più fragili arrancano alla ricerca di un successo che faticeranno a raggiungere.

Catechismo è, e resta, uno spazio prezioso, la possibilità di sentirsi parte di qualcosa in cui non si viene misurati sulla produttività, nessuno viene escluso dal cammino comune, o giudicato insufficiente. Basta presentarsi, e si è accolti. Il catechista è lì per tutti e per ciascuno, in spirito di servizio, senza corrispettivi.

Dovrò recuperare tutto questo, la prossima volta, per parlare di perdono, misericordia ...

Riordino la stanza, mentre ringrazio il Signore del pomeriggio trascorso.

Domenica 9 ottobre

S. Messa di Prima Comunione

24 ragazzi e ragazze della nostra Comunità

Alcune preghiere di ringraziamento:

- Caro Gesù, ti ringrazio per avermi dato un'occasione per ricevere il tuo corpo dentro di me! Oltre a questo grande ringraziamento ti chiedo anche un piccolissimo dono: un po' di coraggio per affrontare le mie paure e le mie preoccupazioni.

- Caro Gesù, sai, sono emozionata! Oggi ti riceverò per la prima volta nel mio corpo così che tu possa diventare parte di me. Sei da sempre nel mio

cuore ma da oggi sarai in me così potrò partecipare ancora di più con te, svelarti i miei segreti e condividere le mie emozioni e i miei desideri più profondi.

- Gesù, in un giorno di grande festa come questo, ti chiedo di ascoltare le preghiere che ti rivolgo: fa che cresca seguendo sempre la tua luce soprattutto nei momenti bui. Custodisci me, i miei genitori, mio fratello e tutta la mia famiglia, tieni accanto a te i miei nonni. Stammi vicino e non abbandonarmi mai come io non abbandonerò mai te!

- Spero con tutto il cuore di non deluderti e di riuscire a renderti felice. La strada è lunga da percorrere ma se mi stai vicino tu, sarà più facile riuscirci. Credo che nella vita non troverò mai una persona pronta come te a dare la sua vita per me.

- Gesù ti chiedo perdono perchè, anche se so che nel mondo potrebbe esserci abbastanza per tutti, gli uomini di alcune parti del mondo di cui anche noi facciamo parte, prendono di più di quello che dovrebbero avere e lo sprecano, senza pensare di lasciarne a chi ne potrebbe avere più bisogno.

- Gesù, io penso di avere un grande onore a riceverti nell'Eucaristia.

Grazie per essere morto per noi. Ti chiedo di far finire le guerre in modo che nel mondo ci sia la pace. Aiutami ad essere più buona e a volere più bene a tutti, aiuta anche i bambini senza casa e che

non hanno una famiglia.

- Ti ringrazio perchè ogni giorno mi aiuti nei momenti di bisogno e mi insegni a voler bene. Aiutami, poi, quando sono in difficoltà e sostienimi in ogni momento. Da adesso mi impegno sempre ad andare a Messa ogni domenica per starti vicino e fare ogni volta la comunione per accoglierti nel mio cuore.

Attività estive GrEst 2016

PERDIQUA ... IL VIAGGIO DEL GREST

Facciamo l'appello: 1 don; 108 ragazzi e ragazze; 49 animatori, giovani e adulti.

Ci siamo tutti? E allora pronti... partiamo!

Ma siamo qui per raccontare una partenza o un arrivo? Eh sì, il nostro viaggio con destinazione PERDIQUA che sembrava appena iniziato e` già finito... e lascia quel sapore, quel profumo, quell'emozione che difficilmente uno può dimenticare, ma che altrettanto difficilmente si riesce a raccontare perchè il viaggio che abbiamo intrapreso insieme il 27 giugno (e per gli animatori ancora prima) per ognuno di noi e` iniziato diverso tempo

fa ... Abbiamo scoperto che questo non è stato un viaggio qualsiasi, il solito viaggio che si fa dopo aver preparato di corsa la valigia.

Vi starete chiedendo: ma dove sono andati? Non vi preoccupate, il viaggio di cui stiamo parlando è il viaggio della vita... la vita di ciascuno che si è intrecciata con i viaggi di altre persone, conosciute e no, della stessa cultura, ma anche diversa; abbiamo intrecciato storie che arrivavano da molto lontano e storie così vicine, ma che non conosceamo fino in fondo.

Un viaggio che continuamente inizia, finisce per poi riprendere e ricominciare con nuovi compagni di viaggio, verso nuove mete, con il cuore pieno di gratitudine per i ricordi e le belle cose vissute insieme.

Camminando PERDIQUA tra giochi, gite, preghiera, tuffi in piscina, lavori nei laboratori, abbiamo cercato di trovare e di seguire le indicazioni per trovare la strada giusta ... quella strada che porta nella direzione giusta.

Sulla strada percorsa ci siamo accorti che tra i tanti viaggiatori ce n'era uno molto speciale ... il Compagno di viaggio che non ci lascia mai soli e che da sempre e per sempre camminerà al nostro fianco. Grazie, Signore, per questo viaggio, grazie per tutte le persone che hanno contribuito a renderlo così speciale e unico, grazie perchè nel gioco ti sei fatto nostro compagno e amico, grazie perchè ti sei mostrato in chi si è preso cura di noi e in chi aveva bisogno di noi. Siamo pronti per ripartire ... Buon viaggio a tutti!

SCUOLA MATERNA PARROCCHIALE SANTA MARIA GORETTI



I primi giorni di scuola materna ...

Mi fermo, scendono le lacrime. Riprenderò la scrittura di questo articolo al nostro rientro, questo pomeriggio, quando il tuo giorno di scuola materna sarà concluso, quando potrò emozionarmi di nascosto mentre dormi.

Ti ho svegliato, avevi sonno, sei sempre stato un dormiglione, ti sei spostato in sala, steso sul divano, ho capito che qualcosa non andava. Ti ho raccontato della scuola, degli amichetti, dei nuovi giochi, pensavi ad altro.

"Voglio stare chi, no scola", ho insistito un po' con il sorriso sulle labbra e negli occhi per trasmetterti fiducia e sicurezza. Poi ho capito: "Andrea andare a scuola non significa che non vedrai più i nonni", ti sei alzato e sei andato in bagno per prepararti.

Siamo entrati a scuola, mi tenevi la mano stretta stretta, come non fai più da mesi, forte della tua autonomia conquistata con grande determinazione. Abbiamo riposto le tue cose nel tuo armadietto, conosciuto la maestra, siamo entrati nella sala grande che vi ospiterà in questi primi giorni.

Mi hai detto "mamma siedì lì, io gioco", hai giocato qualche minuto da solo poi sei entrato nel cerchio fatto di sedie con gli altri bambini. Era il momento. Sono venuta da te, un bacio sulla guancia, "ciao torno dopo", un giro su me stessa, gli occhiali sul volto e via a gambe levate fuori dall'aula, dalla scuola con le lacrime agli occhi.

Sono tornata dopo alcune ore, altre mamme erano già rientrate, avevano i bambini attaccati ovunque, non le lasciavano più. Tu mi hai visto, hai fatto un sorriso "mamma siedì chi" poi hai continuato a giocare sereno. Dopo qualche minuto hai visto un bambino che abbracciava la mamma appena arrivata, sei corso da me mi hai abbracciato e mi hai dato un bacio "io gioco tu stai chi".

La scuola chiude, tu stai giocando ancora con i bambini più grandi.

"Andrea andiamo dal nonno che ti aspetta e la nonna vuole darti un bacio". "Ciao a tutti vado ... torno domani".